

Mi considero un'artista.

O meglio, mi consideravo un'artista.

Amavo dipingere, scrivere storie. Poi la scuola rovinò tutto.

Il primo anno delle medie venivo presa in giro perché durante le pause disegnavo e scrivevo, mentre tutti giocavano con l'avatar a nascondino.

Un giorno dimenticai sul banco i miei lavori e l'indomani ritrovai solo i segni del fuoco che aveva bruciato la mia passione.

Smisi di disegnare e scrivere, ma smisi anche di ascoltare le lezioni. Iniziai a prendere in giro i più piccoli, non mostrandomi debole davanti a nessuno.

Da quel momento, cominciai ad odiare la scuola, se così si poteva ancora chiamare.

Eravamo rinchiusi in un open space, tutti divisi in postazioni. Per ognuna, un visore connesso al microchip piantato in fronte.

Ascoltavamo lezioni da un algoritmo basato sul nostro livello di apprendimento e tutti i giorni erano uguali. Ma non quel giorno.

Ci trovammo davanti ad un uomo, in carne ed ossa.

"Buongiorno a tutti, piacere, potete chiamarmi prof. Ho 130 anni e una volta insegnavo arte. Oggi faremo una lezione di storia sugli anni 2000".

"Hai veramente intenzione di ascoltare questo vecchio?" mi chiese Ashley, sottovoce.

Scossi la testa, ma in verità ero molto curiosa.

Come doveva essere bello avere veri professori, una propria aula invece di stare tutti assieme, senza differenza di età. Senza quei microchip che controllavano ogni nostra singola parola.

Smisi di far finta di non ascoltare quando ci descrisse l'aula di arte. Un luogo in grado di accoglierti qualunque fosse la tua passione, dove ognuno poteva dare sfogo alla propria creatività.

Prima che se ne andasse, corsi da lui e gli chiesi, ripensando alla vecchia me: "Ma i ragazzi che avevano un modo di esprimersi differente da quello dei compagni, si sentivano diversi?".

"Nell'aula di arte si sentivano unici, perché era proprio la loro diversità a renderli tali. E questo vale ancora oggi" mi rispose.

Mi guardai intorno, osservai le pareti di bianche del grande salone della scuola.

Pensai che se c'era un posto dove ci si poteva ancora sentire in quel modo, quello doveva essere la scuola. Lo ringraziai, sapevo cosa fare.

Presi il mio zaino, dal quale non avevo mai tolto pennelli e colori e mi nascosi nella stanza del server centrale, l'unica non controllata dall'algoritmo, fino a quando non furono usciti tutti.

Quando i led si spensero, entrai in azione.

Fu una liberazione tornare a dipingere: pennellata dopo pennellata ricostruii quello che mi era stato bruciato.

Rosso, giallo, rosa, verde diedero vita a quei muri che tornarono a sorridere, facendomi sentire di nuovo al posto giusto.

Scrissi sul muro "ora tocca a voi..." e corsi a casa.

"Ma tu sei pazza, Grace", mi disse Ashley l'indomani. Capì subito che ero stata io.

Afferrò una bomboletta spray dal mio zaino e disegnò un grosso cuore multicolore.

Dopo di lei, un ragazzino prese il coraggio, andò verso il muro e scrisse una sua poesia.

Lo seguirono tutti gli altri.

Da quel giorno sono tornata ad amare la scuola, ero di nuovo un'artista.